

Così vicini, così lontani. I servizi specialistici di supporto alle donne vittime di violenza e i programmi rivolti ai maltrattanti

Pietro Demurtas

RPS

Il testo è la sintesi dell'articolo pubblicato nella sezione Attualità del n. 2/2020 di Rps e scaricabile dagli abbonati nella versione integrale al link:

https://www.ediesseonline.it/wp-content/uploads/2020/07/RPS-2-2020_Demurtas.pdf.

In Italia, il campo dell'antiviolenza si è costituito a partire dalla mobilitazione delle associazioni di donne e femministe che, sul finire degli anni ottanta, hanno dato vita ai primi centri antiviolenza e alle case rifugio. Oltre ad articolare un frame teorico e una metodologia di intervento specifici per il supporto delle donne sopravvissute alla violenza, questi attori hanno svolto un ruolo propulsivo nell'interazione coi decisori politici per la definizione di politiche di contrasto al fenomeno. Con lo scorrere del tempo, anche su impulso delle normative introdotte a livello nazionale e regionale, hanno fatto il loro ingresso nuovi soggetti, spesso afferenti al settore pubblico e all'associazionismo del terzo settore, mutando i contorni del campo e alimentando il dibattito sugli approcci e le metodologie di intervento. Infine, circa dieci anni fa, sono comparsi sulla scena italiana i primi programmi di trattamento per uomini violenti che, ispirandosi alle esperienze già consolidate a livello internazionale, hanno introdotto una nuova prospettiva nel lavoro di prevenzione e contrasto alla violenza sulle donne.

Benché siano accomunati almeno nelle premesse dallo stesso obiettivo, ovvero la tutela delle donne vittime e dei/le loro figli/e, la storia e gli approcci adottati da questi soggetti sono spesso differenti e variano notevolmente non solo tra coloro che sono impegnati nel supporto alle vittime e nel trattamento degli autori di violenza, ma anche all'interno dei rispettivi campi di intervento. Migliorare la conoscenza in merito alle caratteristiche degli attori sul campo, alle pratiche di intervento e al loro significato, così come sulle criticità segnalate e le necessità da loro espresse è il primo passo da compiere nella prospettiva di delineare politiche che siano in grado di sradicare questo fenomeno strutturale, definito dalla Convenzione di Istanbul (CdI) come uno dei meccanismi sociali cruciali su cui si alimenta il dominio maschile.

A partire dall'armonizzazione dei dati rilevati da Istat e Cnr nel 2018 che, per la prima volta in Italia, gettano una luce sui diversi attori che popolano il campo dell'antiviolenza, questo contributo ne descrive alcune delle principali caratteristiche, mettendo in evidenza punti di forza e criticità del loro operato. In primo luogo, con riferimento ai centri antiviolenza, ha evidenziato il dinamismo prodotto dalla legge n. 119/2013 che, con l'introduzione di misure volte a renderne più omogenea la presenza sul territorio nazionale, ha innescato un pronunciato attivismo degli enti locali e un mutamento nella geografia dei centri. Al 1° gennaio 2018 ne sono stati mappati complessivamente 366, il 46% attivi nel Mezzogiorno e caratterizzati da un pronunciato ricorso al personale volontario. Partendo dall'analisi delle loro caratteristiche strutturali e organizzative, sono stati descritti cinque tipi di centri: il gruppo dei *centri pubblici in rete* e quello dei *nuovi arrivati isolati*, accomunati dal fatto di esser stati attivati a seguito del 2013, ma differenti per il loro livello di integrazione entro un sistema di servizi coordinato a livello territoriale; i *centri storici*, sorti per primi su spinta dell'associazionismo femminista e delle donne ed orientati a produrre un cambiamento culturale; il gruppo dei *centri efficienti e riconosciuti* a livello istituzionale e, infine, quello dei *minimalisti* che, per scelta o perché al limite della sopravvivenza per il mancato ottenimento di finanziamenti, erogano un numero ridotto di prestazioni.

Tra i servizi specializzati nel supporto alle donne sopravvissute alla violenza maschile, l'ospitalità riveste un ruolo di primaria importanza. Secondo quanto disposto dalla CdI, tutti i Paesi dovrebbero garantire una sistemazione familiare ogni 10mila abitanti, ovvero almeno due posti letto, riservati alla donna e ad un/a minore a carico, ma i dati evidenziano che l'Italia appare ancora lontana dai traguardi fissati a livello internazionale, con 0,4 posti letto ogni 10mila abitanti.

Infine, con riferimento ai programmi rivolti ai maltrattanti è emersa la loro vitalità dovuta in parte al riconoscimento derivante prima dalla legge n. 119/2013 e poi dal *Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere (2015-2017)*, che ha previsto l'erogazione di fondi specificamente dedicati alla sperimentazione di questi interventi. I 54 programmi mappati nel 2018 evidenziano una spiccata eterogeneità degli approcci seguiti, non sempre integrati entro una prospettiva di lavoro in grado di problematizzare le radici socio-culturali della violenza contro le donne, così come richiesto dagli standard internazionali. Tra le criticità sottolineate vi è in primo luogo l'assenza di requisiti minimi nazionali che, come accaduto per i centri antiviolenza e le case rifugio,

potrebbero regolare l'accesso ai finanziamenti pubblici. Appare inoltre ancora limitato il numero degli uomini presi in carico, sebbene alcuni margini di miglioramento siano stati individuati a seguito dell'attivazione di una maggiore collaborazione con i servizi territoriali che inviano loro gli uomini.

Il contributo si conclude con un cenno agli effetti prodotti sull'attività dei centri antiviolenza dall'introduzione delle misure di contenimento volte a limitare la diffusione del Covid-19. I risultati preliminari di una indagine condotta dal Cnr nel mese di aprile mostrano infatti che i centri antiviolenza hanno dovuto per lo più riorganizzare le attività lavorando in remoto, mentre i nuovi contatti delle donne hanno subito una drastica riduzione. In questa prima fase di emergenza, le operatrici dei centri antiviolenza richiedono più che mai attenzione e riconoscimento, ma il supporto economico continua ad essere il bisogno primario dei centri antiviolenza, necessario a potenziarne la capacità d'azione e a far emergere le richieste di aiuto.